

Cirillo

nistri, quello degli Interni, della Difesa o di Grazia e Giustizia) per chiedere che si valutino a fondo episodi che, se si fossero verificati, avrebbero ben poco a che fare con la sicurezza dello Stato.

I socialdemocratici — con un fondo che appare oggi sull'Umanità, direttamente ispirato da Pietro Longo — chiedono invece la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta e affermano che «bisogna andare fino in fondo». Ma Preti e Reggiani, presidente dell'Inquirente, hanno fatto sapere di essere contrari.

Sulla commissione non è d'accordo l'on. Oddo Biasini, vicepresidente del Pri alla Camera e membro della segreteria del suo partito. «Sono assolutamente contrario all'inchiesta parlamentare — ha detto — perché questa vicenda può essere sufficientemente accettata dal Comitato per i servizi di sicurezza».

Si mantiene aperte tutte le strade — invece — il presidente dei deputati socialisti, Formica, per il quale «il Comitato dovrà fornire al Parlamento una relazione dettagliata sul caso Cirillo e tutte le eventuali implicazioni. Solo alla luce di questo rapporto il Parlamento potrà giudicare sull'opportunità o meno di istituire un'apposita commissione di indagine».

Insomma la pre-relazione del presidente del Comitato per i servizi di sicurezza ha innescato una vera e propria reazione a catena. Anche perché Gualtieri — per nulla intimidito dalla prima, scandalizzata reazione di — domenica su «La Stampa» ha ricercato la dose.

E la Dc? Zitta per l'intera giornata di domenica e nel silenzio glaciale di De Mita e di altri dirigenti di primo piano che non hanno ritenuto di intervenire neppure ieri, si è affidata ad una nota anonima (e minacciosa nei confronti di Gualtieri) affidata all'Agenzia Italia e ad una dichiarazione del sen. Silvio Coco, membro del Comitato per i servizi che — pur lamentandosi per la fuga di notizie — conferma l'esistenza di una bozza Gualtieri, che «dovrebbe essere segretissima».

Invece anonimi esponenti dca che si sono confidati con l'Agenzia Italia sostengono che il sen. Gualtieri potrebbe essere denunciato in base alla legge istitutiva dei Servizi segreti, per esser venuto meno al vincolo della segretezza. Gli anonimi dca si sono anche accorti che in tre mesi non hanno ancora trovato né il tempo né l'interesse per sostituire l'on. Zamberletti (diventato ministro) nel Comitato per i servizi e quindi ora — con una certa calma, occorre rilevare — sollecitano il capogruppo Rognoni a provvedere alla nomina».

Ma la reazione democristiana più stupefacente è venuta dall'on. Flaminio Piccoli, che

mentre la bufera infuriava da tutte le parti — ha ritenuto (chissà mai perché) di prendersela con l'Unità, che si sarebbe «buttata ancora una volta all'attacco sul «caso Cirillo» senza alcuna prova, sulla base di una presunta relazione che riconosce di non aver letto. Sulla vicenda — continua Piccoli — ripeto quello che ho più volte detto: la segreteria democratica di quel periodo ha agito con la stessa fermezza e gli stessi obiettivi con i quali era stato seguito il dramma Moro: individuare la prigione, catturare i brigatisti, liberare l'ostaggio».

Ci dispiace per l'onorevole Piccoli che, contro ogni evidenza, continua a ripetere che «non vi fu nessuna trattativa con i brigatisti, mai per nessuna ragione; nessuna intermediazione con alcuno» e di non aver mai saputo che «i servizi segreti intrattenevano colloqui con Cutolo nel carcere di Ascoli» e «neppure immaginavo di contatti con la camera per liberare Cirillo».

Non all'Unità, del resto, ma il presidente del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza — il senatore repubblicano Libero Gualtieri — ha affermato domenica che «nel caso Cirillo ci sono state deviazioni dei servizi segreti», che, presumibilmente, sono state favorite da «una sollecitazione della Dc, sia perché alcuni giudici lo hanno già dichiarato, sia perché — continua Gualtieri — difficilmente i servizi segreti si muovono senza un impulso».

L'on. Piccoli — all'epoca del rapimento Cirillo segretario politico della Dc e oggi presidente del suo partito — afferma che di tutto questo nulla gli risulta, anzi nulla sa. C'è da credergli, fino a prova contraria, così come gli credemmo quando sostenne di essere stato un ingenuo a mantenere rapporti con Francesco Pazienza.

Comunque si rassicuri l'onorevole Piccoli. L'Unità non passerà ad accuse palesi né nei confronti di Piccoli, né nei confronti di altri, finché non sarà ben sicura di quello che afferma. Ad ogni modo, grazie alla campagna dell'Unità, è venuta fuori una parte rilevante della verità. Oggi non c'è più nessuno che affermi che non ci fu trattativa tra organi statali, camera e Br per far liberare Cirillo.

Chi diede gli ordini ai servizi segreti e ad altissimi funzionari del ministero di grazia e giustizia? Non fu l'on. Piccoli? Bene. Ma Piccoli — che era segretario della Dc — non sa chi fu a darli?

Sembra incredibile. Comunque egli ha il dovere di parlare. Se qualcuno lo ha «incantato» lo dica. Quello che non può più dire è di non sapere nulla. E deve decidersi a parlare se non vuole che — alla fine — l'intera vicenda vada a scapito esclusivo della sua immagine di dirigente politico di primo piano.

Anche perché l'attuale presidente della Dc, che dice di non saper nulla di nulla, poi si spie-

ga che l'Unità deve stare molto attenta, «considerando che, per il «caso Cirillo» ha sofferto uno dei più clamorosi infortuni giornalistici e politici a causa di un falso che ha pochi precedenti e non può certo essere stato elaborato da qualche camorrista di bassa lega». Semplici «convincimenti personali», questi? O l'onorevole Piccoli non sa di più e non vuol dirlo, proprio mentre ci avverte che «risponderemo in sede giudiziaria se l'attacco politico dell'Unità si trasformasse in accuse palesi»?

È evidente che, con questo argomentare così a zig-zag, una Dc che non trova il coraggio di guardare avanti e di fare chiarezza e resta abbarricata a reticenze e dinieghi, già ripetutamente smentiti dai fatti, si espone a tutti i colpi, anche a quelli del Pci che dice di battersi per «eliminare per sempre l'ombra di un recente passato che va chiarito, perché a questo punto non si può far finta di niente e scegliere la via più agevole».

Intanto si avvicina il 31 luglio e, per allora, la relazione Gualtieri dovrà essere stata votata nel Comitato per i servizi di sicurezza e inviata al Parlamento. Una buona relazione, onesta e coraggiosa, potrebbe essere un primo, importante passo avanti. Ma Gualtieri riuscirà a condurla in porto o, dopo la guerriglia di queste ore nel pentapartito, tutti fonderanno — ancora una volta — di non aver visto, capito e sentito nulla? Chissà. L'Agenzia Italia già ieri sera annunciava per oggi «una smentita dell'ufficio di presidenza del Comitato per i servizi di sicurezza di ipotesi e di interpretazioni». Staremo a vedere di che si tratta.

Rocco Di Biasi

Adamello

Lombardia dal Trentino, e teatro durante la prima guerra mondiale di durissime e sanguinose battaglie, conoscendo la passione del Papa per lo sciò, l'aveva invitato ad andare da loro. L'idea non era dispiaciuta al Pontefice. Sono stati fatti i sondaggi necessari e fissata la partenza per ieri mattina. Ma venerdì scorso il Pontefice ha pensato di invitare a partecipare alla cita anche Pertini. «Non so sciarare», sembra abbia risposto il presidente al telefono.

«Venga lo stesso», avrebbe replicato il Papa. Evidentemente il presidente ha accettato l'invito. Hanno convenuto sull'«esigenza di avere uno scambio di idee».

E così ieri mattina, alle 8, Pertini e Giovanni Paolo II si sono incontrati a Ciampino. Pertini vestito di scuro, il Papa di bianco, con sopra, però, un mantello nero che si è subito tolto sul DC-9. Per evitare occhi indiscreti l'aereo è stato fatto rullare su una pista inconsueta, la più lontana dall'aerostazione. Dopo un'ora, l'arrivo all'aeroporto di Villafraanca, a Verona, e poi in elicottero sull'Adamello, a Lobbia Alta. Sullo spiazzone, accanto al rifugio, c'è ancora un cannone della guerra 18-18. Mentre Pertini si era cambiato in aereo indossando i suoi soliti calzoni alla zuava, gli scarponi e un bellissi-

mo pullover a righe rosse e azzurre ricamato a punto Assisi, il Pontefice, una volta nel rifugio, ha indossato pantaloni blu da sci, una bella giacca a vento, un cappellino bianco a visiera e un paio di scarponi rosso fiamma. Poi il Papa e il presidente sono stati portati col «gatto del leone» nella neve alta in alto, a 3.350 metri.

Pertini si è seduto con il ministro Iacobucci e con altri pochissimi accompagnatori a fumare beato la pipa — come ha detto uno dei presenti — e a guardare le evoluzioni del Pontefice che — ha commentato qualcuno — ha mostrato un perfetto stile. Il Papa era accompagnato, nelle sue evoluzioni, da sette o otto giovani e ha ripetuto le lunghe discese tre o quattro volte, lanciandosi in perfetti slalom.

Pertini è rimasto ammirato. «Sottile, lei è un vero ghiacciaio», ha commentato il presidente quando il Papa lo ha raggiunto, dopo aver sceso un'ora e mezzo di continuo. «Mi dispiace — ha aggiunto — di non avere mai imparato a sciare anch'io da giovane».

Il Papa, un po' accaldato, ha sorriso. Pertini e Papa Wojtyla, due amici, hanno ammirato lo stupendo panorama. «È la prima volta che scio in montagna», ha scherzosamente raccontato Wojtyla. Poi i due e il piccolo seguito hanno fatto ritorno al rifugio dove hanno consumato un pasto semplicissimo: polenta, arrosto, crauti, tutto accompagnato da Pinot e Caldaro rosso. Un pranzo senza alcuna formalità attorno alla tavola. Pertini e il Papa vicini, e tutti gli altri casualmente affiancati: i giovani che hanno accompagnato il pontefice nella discesa, i piloti dell'elicottero, il ministro chelagenco Iacobucci, capo del servizio stampa del Quirinale, il segretario personale del Papa, il polacco monsignor Stanislaw Swislow.

Se qualcosa di privato, come è probabile, si sono detti Pertini e il Papa, non è stato reso noto. Ma il fatto in se stesso è eccezionale. Poco dopo le 15, Pertini e Wojtyla si sono alzati da tavola e il pontefice ha sceso in elicottero, in compagnia del Papa. Dopo un ultimo abbraccio e un saluto il Papa gli ha detto: «Presidente, gli italiani sono fortunati ad avere un capo dello Stato come Pertini. Il presidente ha sorriso, il portello dell'elicottero si è chiuso ed è cominciato, ma solo per un istante, il viaggio di ritorno in elicottero per Verona, e poi in aereo verso la capitale. Il Pontefice invece è rimasto in montagna ancora per un giorno. Dopo poco più di due ore, alle 17 precise, Pertini era ancora a Roma, mentre i telefoni del Quirinale diventavano incandescenti e i giornalisti prendevano d'assalto l'ufficio stampa.

«Da dilettanti abbiamo scattato qualche foto — hanno detto gli accompagnatori del presidente — e le mettiamo a vostra disposizione».

La fitta agenda non ha permesso a Pertini, di cui tutti conoscono la passione antica per la montagna, di rimanere sull'Adamello. Questa mattina, alle 11, riceverà, infatti, una delegazione del Pci che gli porterà una medaglia commemorativa di Berlinguer. Un appuntamento che non ha voluto a nessuna costo rinviare.

Antonio Caprarica

Mondale

amiche distese del West, ma non ha resistito alla lunga guerra di logoramento impegnata dall'avversario. Gary Hart non ha ancora riconosciuto la sconfitta, come impone il rituale politico americano, ma non si vede come possa evitare, mercoledì sera, di cedere le armi al grande antagonista.

Il corteo dei sindacati parte dall'enorme piazzale antistante il Moscone Center e arriva al Municipio. Venticinquemila, stando ai calcoli più prudenti, settantacinquemila per quelli più euforici, sfilano con i loro slogan scritti su striscioni, palloncini gialli, magliette, autotreni, macchinoni dei pompieri, bandierine. Reclamano jobs, jobs, jobs, lavoro, protestano contro i tagli inflitti da Reagan all'assistenza, esternano la loro nostalgia per un'America capace di combinare la solidarietà sociale con i vantaggi dell'individualismo. E un corteo festoso più che una sfilata di drappelli politici, c'è in giro un'aria di festa passata.

Atto secondo: da Castro Street, quartier generale dei gay, si muove una sorta di armata brancalone tanto fantasiosa quanto pittoresca determinata nelle sue parole d'ordine che spaziano sul più ampio spettro della tradizione liberale e radicale. E la «marcia nazionale per i diritti degli omosessuali» che presentano le loro rivendicazioni alla Convention dove, ci assicurano gli organizzatori, ci sarebbero trecento delegati gay e lesbici. Più che il loro numero, comunque considerevole (da 35 mila a 100 mila, a seconda dei calcoli), colpisce la miscela politica che scoppia in questa manifestazione degli slogan che hanno più colpito il cronista può dare una idea di questa grande festa della diversità: «Giù le mani dal Salvador», «L'amore non può essere un crimine», «No alle armi e alla guerra», «Siamo dappertutto», «Dio merita le nostre lodi», «La religione è il problema, non la soluzione», «È il cartello di un gruppo ateo», «Devi lottare per la mia libertà, per garantire la tua», e così via. Fino allo striscione rosso-nero dei sandinisti, alle bandiere iridate della comunità lesbica, e a una mano dalle «lesbiche grasse» che non vogliono essere più discriminate sul lavoro, un solitario che reclama: «Proteggete gli eterosessuali».

Questa fiera della spontaneità ha acceso scaramucce verbali nei punti dove qualche contraddittore innalzava cartelli per incitare alla lettura della Bibbia o dove la coda del corteo sindacale esprimeva rumorosamente il proprio dissenso a nome del grosso di un partito terrorizzato all'idea di veder collegata la Convention con rivendicazioni che scandalizzano l'America benpensante. Ma nel partito democratico c'è davvero spazio per tutti, se la manifestazione «lesbian-gay» è stata chiusa da un comizio dell'onorevole Dellums, il più radicale dei deputati al congresso, eletto in California.

Il problema sollevato dalle due contrapposte manifestazioni non è il solo che sta davanti al congresso di San Francisco. I punti interrogativi ancora senza risposta riassumono le questioni aperte nella pri-

ma fase della campagna elettorale. Eccoli, in estrema sintesi. 1) Saranno cambiate — come richiede perentoriamente Jackson — le regole per la elezione dei delegati che hanno danneggiato soprattutto il reverendo e favorito troppo Walter Mondale, il candidato dell'establishment e dell'apparato? Da questo dipenderà l'atteggiamento del leader della minoranza di colore. 2) Quale accoglienza avrà Carter, che pronuncerà un breve discorso? Come riuscirà a equilibrare un ben servito d'obbligo all'ex presidente con l'esigenza di prendere le distanze da un uomo impopolare proprio mentre i repubblicani si sforzano di presentare queste elezioni come la pura e semplice replica del duello che vide Reagan vincere nel 1980? 3) Mario Cuomo, governatore di New York e oratore principe di questa Convention, riuscirà ad apparire convincente come sostenitore del partito liberal e socializzante di Roosevelt e di Kennedy con i valori della tradizione (famiglia, cattolicesimo, ecc.) propri della comunità italo-americana? 4) Jackson, il più alto candidato nero in corsa per la Casa Bianca, come sfrutterà l'occasione di parlare al più largo pubblico che abbia mai avuto in un'occasione governativa per dare la scena presidenziale senza compromettere le sue ambizioni per il 1988? 5) E il discorso di accettazione di Mondale, il più importante della sua vita, darà davvero la carica a questa forza politica che parte battuta contro il volpone popolare che è Ronald Reagan?

Le risposte a questi interrogativi dipendono non soltanto dai protagonisti ma anche dai delegati. Il personaggio medio che siede in questo sotterraneo è stato così descritto dalle analisi e dai raffronti: ha 44 anni, ha frequentato il college, è un professionista con un reddito medio di 44 mila dollari l'anno, ha un orientamento liberal, partecipa per la prima volta ad una Convention, è bianco. Ma questo, ovviamente, è un profilo approssimativo e quindi fuorviante. Perché la novità di questo congresso sta, tra l'altro, nella più consistente presenza di persone di colore, il 17 per cento, delle donne, che per la prima volta hanno occupato il posto di candidato alla vicepresidenza, dei giovani tra i 18 e i 29 anni, che sono per due terzi con Gary Hart.

Questa fiera della spontaneità ha acceso scaramucce verbali nei punti dove qualche contraddittore innalzava cartelli per incitare alla lettura della Bibbia o dove la coda del corteo sindacale esprimeva rumorosamente il proprio dissenso a nome del grosso di un partito terrorizzato all'idea di veder collegata la Convention con rivendicazioni che scandalizzano l'America benpensante. Ma nel partito democratico c'è davvero spazio per tutti, se la manifestazione «lesbian-gay» è stata chiusa da un comizio dell'onorevole Dellums, il più radicale dei deputati al congresso, eletto in California.

Il problema sollevato dalle due contrapposte manifestazioni non è il solo che sta davanti al congresso di San Francisco. I punti interrogativi ancora senza risposta riassumono le questioni aperte nella pri-

ma fase della campagna elettorale. Eccoli, in estrema sintesi. 1) Saranno cambiate — come richiede perentoriamente Jackson — le regole per la elezione dei delegati che hanno danneggiato soprattutto il reverendo e favorito troppo Walter Mondale, il candidato dell'establishment e dell'apparato? Da questo dipenderà l'atteggiamento del leader della minoranza di colore. 2) Quale accoglienza avrà Carter, che pronuncerà un breve discorso? Come riuscirà a equilibrare un ben servito d'obbligo all'ex presidente con l'esigenza di prendere le distanze da un uomo impopolare proprio mentre i repubblicani si sforzano di presentare queste elezioni come la pura e semplice replica del duello che vide Reagan vincere nel 1980? 3) Mario Cuomo, governatore di New York e oratore principe di questa Convention, riuscirà ad apparire convincente come sostenitore del partito liberal e socializzante di Roosevelt e di Kennedy con i valori della tradizione (famiglia, cattolicesimo, ecc.) propri della comunità italo-americana? 4) Jackson, il più alto candidato nero in corsa per la Casa Bianca, come sfrutterà l'occasione di parlare al più largo pubblico che abbia mai avuto in un'occasione governativa per dare la scena presidenziale senza compromettere le sue ambizioni per il 1988? 5) E il discorso di accettazione di Mondale, il più importante della sua vita, darà davvero la carica a questa forza politica che parte battuta contro il volpone popolare che è Ronald Reagan?

Le risposte a questi interrogativi dipendono non soltanto dai protagonisti ma anche dai delegati. Il personaggio medio che siede in questo sotterraneo è stato così descritto dalle analisi e dai raffronti: ha 44 anni, ha frequentato il college, è un professionista con un reddito medio di 44 mila dollari l'anno, ha un orientamento liberal, partecipa per la prima volta ad una Convention, è bianco. Ma questo, ovviamente, è un profilo approssimativo e quindi fuorviante. Perché la novità di questo congresso sta, tra l'altro, nella più consistente presenza di persone di colore, il 17 per cento, delle donne, che per la prima volta hanno occupato il posto di candidato alla vicepresidenza, dei giovani tra i 18 e i 29 anni, che sono per due terzi con Gary Hart.

Questa fiera della spontaneità ha acceso scaramucce verbali nei punti dove qualche contraddittore innalzava cartelli per incitare alla lettura della Bibbia o dove la coda del corteo sindacale esprimeva rumorosamente il proprio dissenso a nome del grosso di un partito terrorizzato all'idea di veder collegata la Convention con rivendicazioni che scandalizzano l'America benpensante. Ma nel partito democratico c'è davvero spazio per tutti, se la manifestazione «lesbian-gay» è stata chiusa da un comizio dell'onorevole Dellums, il più radicale dei deputati al congresso, eletto in California.

Il problema sollevato dalle due contrapposte manifestazioni non è il solo che sta davanti al congresso di San Francisco. I punti interrogativi ancora senza risposta riassumono le questioni aperte nella pri-

Israele

stinesi, ma dovrebbero giovare a Shamir nei confronti di alcune fasce dell'elettorato.

Il primo ministro rischia di vedere il suo Likud perdere consensi sia verso il centro, sia, sul fronte opposto, in direzione dell'estrema destra, che fa aperta professione di razzismo antiarabo. Eccoli tentare di arginare questa doppia emorragia di voti assumendo atteggiamenti tra loro contraddittori: da un lato il Likud — spina dorsale dell'uscenza maggioritaria — propone ai laburisti (che rifiutano) un governo di

unità nazionale e dall'altro esso si mostra conciliante verso l'ala estrema della coalizione.

Tra i sociologi dell'Università ebraica di Gerusalemme è diffusa la previsione di un rafforzamento della Techiya, il partito più estremista della maggioranza uscente. I tre seggi (sui 120 della Knesset) conquistati nel 1981 da questa formazione dovrebbero aumentare, con l'ovvia conseguenza che un ipotetico nuovo governo del Likud sarebbe ancor più condizionato dai precedenti dalle tendenze fanatiche. E non basta. Alla Knesset potrebbe entrare il Kach, guidato dal rabbino israelo-americano Meir Kahane. La sua filosofia è semplice quanto brutale: «Non è uno Stato in sé — democratico o no — ad essere sacro, ma solo lo Stato ebraico, il popolo ebraico, la terra ebraica».

Ferra che per Kahane (e non solo per lui) va ben oltre gli attuali confini: come dice neppure l'annessione della Cisgiordania basterebbe a soddisfarlo. I palestinesi della Cisgiordania? Il Kach e la Techiya hanno una risposta: esasperare la tensione per creare i presupposti della loro cacciata. Il probabile successo della Techiya (guidata dallo stesso ministro Neeman che presiede la commissione governativa per gli insediamenti) e la possibile affermazione di Kahane dovremmo danneggiare le formazioni religiose, oltre al Likud. Tra i sondaggi più recenti, quello pubblicato l'altro ieri dal quotidiano «Yediot Aharonot» da 41 seggi al Likud contro i 50 dell'«alignamento» laburista. Ora il Likud spera in un futuro che nel 1981 gli consentì di capovolgere all'ultimo momento le previsioni: i problemi dei sefarditi, gli ebrei sovietici dall'area mediorientale e nordafricana. Sulla vita politica israeliana pesa un passato (e talvolta un presente) di ostilità. Ci sono casi in cui comunità sefardite conoscono una situazione di reale emarginazione, tradottasi in passato in avversione per la matrice euro-americana dello Stato israeliano: alle elezioni del 1977 e del 1981 chi ha contribuito al successo di Begin, che, pur essendo polacco, ha conquisato la sua demagogia con la volontà di rivincita dei sefarditi.

Ora le cose stanno diversamente. È vero che certi agglomerati sefarditi restano favorevoli al Likud. Ma è anche vero che le provocazioni e le intimidazioni (l'ex presidente Navon, il più popolare candidato laburista, ha fatto giovedì scorso da bersaglio ad un lancio di uova e pomodori) non riescono più a impedire ai laburisti di prendere in essi la parola e di ottenere significativi consensi. Anche lì si avverte il clima dell'avanzata laburista. Per la verità oggi in Israele si avvertono anche segnali di tensione (come appunto l'episodio capitato a Navon) e altri di incerta interpretazione: mentre termino questo articolo, la radio dà a sorpresa l'annuncio di una esercitazione militare che prevede il richiamo di una parte dei riservisti.

Alberto Toscano

Israele

stinesi, ma dovrebbero giovare a Shamir nei confronti di alcune fasce dell'elettorato.

Il primo ministro rischia di vedere il suo Likud perdere consensi sia verso il centro, sia, sul fronte opposto, in direzione dell'estrema destra, che fa aperta professione di razzismo antiarabo. Eccoli tentare di arginare questa doppia emorragia di voti assumendo atteggiamenti tra loro contraddittori: da un lato il Likud — spina dorsale dell'uscenza maggioritaria — propone ai laburisti (che rifiutano) un governo di

unità nazionale e dall'altro esso si mostra conciliante verso l'ala estrema della coalizione.

Tra i sociologi dell'Università ebraica di Gerusalemme è diffusa la previsione di un rafforzamento della Techiya, il partito più estremista della maggioranza uscente. I tre seggi (sui 120 della Knesset) conquistati nel 1981 da questa formazione dovrebbero aumentare, con l'ovvia conseguenza che un ipotetico nuovo governo del Likud sarebbe ancor più condizionato dai precedenti dalle tendenze fanatiche. E non basta. Alla Knesset potrebbe entrare il Kach, guidato dal rabbino israelo-americano Meir Kahane. La sua filosofia è semplice quanto brutale: «Non è uno Stato in sé — democratico o no — ad essere sacro, ma solo lo Stato ebraico, il popolo ebraico, la terra ebraica».

Ferra che per Kahane (e non solo per lui) va ben oltre gli attuali confini: come dice neppure l'annessione della Cisgiordania basterebbe a soddisfarlo. I palestinesi della Cisgiordania? Il Kach e la Techiya hanno una risposta: esasperare la tensione per creare i presupposti della loro cacciata. Il probabile successo della Techiya (guidata dallo stesso ministro Neeman che presiede la commissione governativa per gli insediamenti) e la possibile affermazione di Kahane dovremmo danneggiare le formazioni religiose, oltre al Likud. Tra i sondaggi più recenti, quello pubblicato l'altro ieri dal quotidiano «Yediot Aharonot» da 41 seggi al Likud contro i 50 dell'«alignamento» laburista. Ora il Likud spera in un futuro che nel 1981 gli consentì di capovolgere all'ultimo momento le previsioni: i problemi dei sefarditi, gli ebrei sovietici dall'area mediorientale e nordafricana. Sulla vita politica israeliana pesa un passato (e talvolta un presente) di ostilità. Ci sono casi in cui comunità sefardite conoscono una situazione di reale emarginazione, tradottasi in passato in avversione per la matrice euro-americana dello Stato israeliano: alle elezioni del 1977 e del 1981 chi ha contribuito al successo di Begin, che, pur essendo polacco, ha conquisato la sua demagogia con la volontà di rivincita dei sefarditi.

Ora le cose stanno diversamente. È vero che certi agglomerati sefarditi restano favorevoli al Likud. Ma è anche vero che le provocazioni e le intimidazioni (l'ex presidente Navon, il più popolare candidato laburista, ha fatto giovedì scorso da bersaglio ad un lancio di uova e pomodori) non riescono più a impedire ai laburisti di prendere in essi la parola e di ottenere significativi consensi. Anche lì si avverte il clima dell'avanzata laburista. Per la verità oggi in Israele si avvertono anche segnali di tensione (come appunto l'episodio capitato a Navon) e altri di incerta interpretazione: mentre termino questo articolo, la radio dà a sorpresa l'annuncio di una esercitazione militare che prevede il richiamo di una parte dei riservisti.

Alberto Toscano



«Quei giorni di Berlinguer»

Senza di lui col suo giornale

ADDIO

Smisero una massa di popolo da tutta Italia per dare l'estremo saluto a Enrico Berlinguer

14 Giugno 1984

Per le Federazioni:

negli uffici propaganda de l'Unità a Milano (tel. 02/6440) e a Roma (tel. 06/4950141) è possibile prenotare la cartella contenente i reprint di tutti i numeri del giornale stampati anche in edizione straordinaria e inoltre il grande poster a colori (cm. 70x140) della manifestazione a Piazza San Giovanni.

Le Sezioni ed i compagni potranno farne richiesta presso le proprie Federazioni